

«La presidenza è laica e lo resterà», scandisce una folla festante e decisa. Tantissimi i giovani e le donne

La Corte costituzionale si pronuncerà nei prossimi giorni: prende corpo l'ipotesi di elezioni anticipate

# Turchia, un milione in piazza nel nome di Atatürk

Imponente protesta a Istanbul in difesa della laicità e contro l'elezione del nuovo capo di Stato filo-islamico. «Né Sharia, né golpe, vogliamo la democrazia». Gul ribatte: non ritiro la mia candidatura

di Umberto De Giovannangeli

«**NON VOGLIAMO** né la Sharia, né un colpo di Stato, ma una Turchia pienamente democratica». Una doppia sfida. Difficile. Esaltante. Soprattutto quando a lanciarla è una moltitudine di donne e uomini scesi in piazza a Istanbul in difesa della laicità dello Stato e

contro il governo guidato dal partito filo-islamico di Giustizia e Sviluppo (Akp). «La Turchia è laica e resterà laica». È il messaggio che oltre un milione di turchi (milioni per gli organizzatori) hanno lanciato ieri in una nella più imponente manifestazione popolare della storia della Turchia.

I manifestanti - richiamati da 600 associazioni laiche «ataturkiste» - hanno chiesto le dimissioni del premier e leader dell'Akp, e hanno contestato la designazione del ministro degli Esteri filo-islamico Abdullah Gul, a candidato alla presidenza della Repubblica. Ma non per questo, la moltitudine di Istanbul si è gettata nelle braccia dei militari. Né la sharia (la legge islamica), né il golpe: ritmano i manifestanti brandendo la bandiera nazionale e innalzando i ritratti del fondatore della Repubblica, Kemal Atatürk. Moltissime sono le donne, alcune con il copricapo musulmano in testa, e tantissimi i giovani con i loro abbigliamento multicolori e con la loro festosità. Nel corso della imponente manifestazione sono state proiettate su un maxischermo alcune frasi pronunciate in passato dal premier Erdogan e dallo stesso Gul, seguite da un assordante coro di fischi di disapprovazione. «L'identità primaria dei turchi è quella musulmana, non quella costituzionale e repubblicana»: Erdogan, 2005: la piazza sussulta d'indignazione. Non gli è da meno Gul: «Riprendo la frase (di Atatürk, ndr.) "felice chi si dice turco" la Turchia è diventata primitiva»: l'indignazione si trasforma in un coro assordante di fischi. Una grande prova di democrazia. Una festa laica e repubblicana nel nome di Kemal Atatürk, con musiche, canti e slogan irridenti e ironici all'indirizzo del governo: tutto questo è stata la manifestazione di piazza Caglayan.

Il colpo d'occhio è imponente. La piazza è stracolma di persone. La folla si estende per 4-5 chilometri nelle strade fino al porto di Beshiktash sul Bosforo. «Oggi entreremo nel libro Guinness dei primati. Siamo milioni di persone che si sono svegliate, e non imbarcate, come dice il governo spaventato», grida dal palco un canuto e barbuto carismatico suonatore di «saz» (una chitarra tradizionale turca con un lungo manico), che intona una canzone di un soldato della battaglia di Gallipoli (Canakkale) del 1915.

Dalla piazza sventolano decine di migliaia di bandiere turche rosse di tutte le dimensioni. «Appropriamoci della nostra Repubblica turca. Domani potrebbe essere troppo tardi». «Le porte della presidenza sono chiuse all'Akp e alla Sharia». «La presidenza è laica e lo resterà». «Né Sharia, né golpe, vogliamo la democrazia»: sono alcuni degli slogan sui cartelli. «Dimissioni, dimissioni» grida la folla all'indirizzo del governo. L'unica «arma» impugnata dalla moltitudine di Istanbul è quella dell'ironia. Un cartello che riproduce una lampadina (il simbolo dell'Akp) reca la scritta: «Edison si è pentito».

Centinaia di giovani mimano con le mani ripetutamente il gesto di avvitare una lampadina, che è lo stesso per dire «matto». La manifestazione è trasmessa in diretta da quasi tutti i canali televisivi, a differenza di quanto avvenne il 14 aprile, quando le Tv e i media influenzati dal governo trascurarono l'evento e lo minimizzarono parlando al massimo di 300-400mila persone. «Tayyip (Erdogan) contaci bene questa volta», grida la folla. Il candidato unico Gul ha rifiutato ieri di ritirare la sua candidatura, ma ha aggiunto: «La Corte costituzionale (che si riunirà nei prossimi giorni, ndr.) deciderà la cosa più giusta». La decisione della Corte avvierà probabilmente la Turchia verso elezioni anticipate che rinvieranno al nuovo Parlamento l'elezione del nuovo presidente. Una cosa è certa: i giovani di piazza Caglayan non intendono smobilizzare.



SUL PRESIDENTE

## Pamuk: non importa chi sia ma deve garantire libertà

**BERLINO** Lo scrittore turco Orhan Pamuk si è detto «deluso e frustrato» dal modo in cui l'Europa tergiversa sulla candidatura della Turchia a entrare nell'Ue e ha denunciato il «circolo vizioso» che rischia di allontanare Ankara da Bruxelles. In un'intervista al settimanale tedesco «Der Spiegel», in edicola oggi, il premio Nobel ha spiegato che la responsabilità è di entrambe le parti: degli europei che «a volte esagerano con la violazione dei diritti umani, che pure ci sono» mentre «i responsabili turchi hanno reagito in maniera ipersensibile alle riserve espresse da alcuni Paesi europei» e cavalcate dagli ambienti nazionalisti. Il cinquantatreenne Pamuk, che in questi giorni inizia un ciclo di letture pubbliche in Germania, resta però convinto che l'ingresso della Turchia nell'Ue rappresenti un grosso vantaggio per entrambe le parti. «Per la nostra democrazia, per la nostra cultura e per la nostra economia sarebbe in ogni caso un guadagno», ha sottolineato. La probabi-

le elezioni a presidente della repubblica dell'attuale ministro degli Esteri Abdullah Gul non sembra preoccupare il premio Nobel turco. «In passato», spiega, «abbiamo già visto che a contare non è la persona del candidato, poiché

ciò che conta è la fedeltà del capo dello Stato alla democrazia, ai diritti umani e alla libertà. Abbiamo già avuto diversi presidenti che, una volta eletti, hanno abbandonato questi principi per ragioni di comodità». Pamuk ha ammesso che nel suo Paese esiste «un crescente nazionalismo ed un pericoloso razzismo». «La conseguenza peggiore di questo nazionalismo - ha osservato - è la limitazione della libertà di opinione e le campagne di odio contro gli intellettuali. Gli intellettuali pro-europei vengono mantenuti sotto pressione».



IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

## Erdogan, il premier che vendeva i lukum

Finora il mondo si è interessato poco al più popolare fra i politici turchi, il premier islamico moderato Recep Tayyip Erdogan. Come vedremo più avanti l'uomo non è esente da peccati, anche gravi. Ma in questo momento il mondo intero lo sostiene nel suo braccio di ferro con il poderoso ceto militare della Turchia, che non vuole un altro islamico come lui per capo dello Stato. L'intervento dei militari, sostenuto per la verità da moltissimi cittadini che hanno a cuore la laicità dello Stato, ha fatto calare pietosamente il sipario su un'elezione che fino al momento si è svolta in un clima da mercato delle vacche, un mercato nel quale Erdogan si è distinto per maneggi, acquisizione di transfughi ed altre operazioni del genere, valutate dai giornali democratici di Ankara, nell'ordine dei 15 milioni di euro. D'altra parte va ricordato che l'attuale premier turco,

quando era sindaco di Istanbul, invitò alle nozze di un figlio seimila persone. Da queste seimila persone disse di aver ricevuto doni per un totale di 170mila dollari: una cifra cospicua che i suoi nemici attribuirono invece a mazzette e tangenti, per le quali andò sotto processo. Sotto processo finì anche per aver citato alcuni versi islamici del 1300, in cui si afferma: «I minareti saranno le nostre lance, le moschee le nostre caserme». Lance rivolte contro chi? Caserme destinate a che cosa? Lui adesso ripudia il suo periodo di fanatismo islamico, e sostiene di essere un democratico musulmano di centro destra, paragonando il partito di cui è presidente, l'Akp, (Partito della Giustizia e dello Sviluppo) alla Cdu di Angela Merkel.



a più miti vedute. Per la citazione di quei versetti fu defenestrato da sindaco di Istanbul, condannato a 10 mesi di reclusione (ne scontò quattro) e all'interdizione dai pubblici uffici fino al 2004. Risorto quell'anno è stato eletto deputato e nominato premier. Qualcuno pensa che alla carica di capo dello Stato volesse arrivarci lui in prima persona. Per incredibile che sia, una delle qualità di Erdogan più discusse, sta nel fatto che la moglie è una donna trasgressiva perché

indossa il velo islamico. Bandito da Kemal Atatürk quando negli anni venti il grande statista concentrò i suoi sforzi nel rendere la Turchia un paese non «clericale», in ossequio a lui la legge contemporanea vieta alle donne di indossare il velo islamico nelle occasioni pubbliche, nelle università, negli uffici pubblici, nei ministeri. Un semiologo potrebbe sbizzarrirsi a non finire sui segni e sul valore del tutto diverso che possono indicare in una società o in un'altra. Sta di fatto che mentre le giovani ribelli di Teheran tentano in ogni modo di liberarsi dal «chador», le loro coetanee di Istanbul vogliono poterlo indossare come e quando piace a loro il «tourban».

conoscere lingue straniere, che nasce povero sul Mar Nero e a tredici anni sbarca con i genitori e cinque fratelli a Istanbul, dove per pagarsi gli studi coranici prima e la facoltà d'economia dopo vende per strada limonata e pasticcini di zucchero, i «lukum». Quando era soldato durante il governo militare Erdogan respinse l'ordine di un superiore che lo voleva senza baffi. Piuttosto che tagliarli, preferì la galera. Anche Bruxelles gli chiede qualche prezzo per entrare nell'Unione. Stavolta il padre Giuseppe della democrazia turca è pronto a tagliare i baffi suoi e quelli dei suoi cortigiani perché anche lui è cosciente che, senza il «tourban» dell'Europa, si apre un cammino oscuro. Un cammino che potrebbe trasformare radicalmente la Turchia in uno stato teocratico dove il potere sarebbe in mano ai padroni di minareti e moschee, gli ulema che considerano ancora aperto il conto con Atatürk.

L'analisi

DI SIEGMUND GINZBERG

Il dilemma della Turchia, spaventata dalla prospettiva di finire islamizzata o nuovamente in mano ai militari

## Tra la padella islamica e la brace dei generali

SEGUE DALLA PRIMA

I due spauracchi si mordono la coda. La manifestazione di ieri, con l'adesione di centinaia di organizzazioni, era diretta specificamente contro il pericolo di «islamizzazione», di deriva religiosa della Turchia di Atatürk, nata 83 anni fa dalle ceneri dell'impero ottomano e dal fallimento di un tentativo di spartirla tra gli europei, così come allora si fece - con le conseguenze che abbiamo sotto gli occhi - per il resto del Medio e Vicino oriente. All'indomani però di un sinistro «avvertimento» da parte dei generali, che si dichiarano le forze armate protettori della «laicità» e promettono di dire la loro «quando sarà necessario». Un veto all'elezione da parte del Parlamento di un esponente islamico alla presidenza della Repubblica? Una più generica minaccia di intervento nel caso gli islamici «oltrepassassero il segno», pretendessero di governare secondo i dettami del Corano? O minaccia di rimediare con i carri armati ad un'eventuale ulteriore rafforzamento del partito islamico quando si andrà a votare? Non si tratta di minacce vuote: l'esercito ha all'attivo quattro golpe in Turchia, tre sanguinosi, nel 1960 (contro i politici «corrotti»), nel 1971 e nel 1980 (con-

tro la sinistra «militante», seguito da tre anni in cui esecuzioni e imprigionamenti arbitrari erano all'ordine del giorno), e infine, nel 1997, un golpe politico, con la messa al bando del partito predecessore di quello islamico attualmente al governo, che aveva già vinto una prima volta le elezioni. La crisi stavolta ruota attorno all'elezione del presidente della Repubblica. Spetta al Parlamento, e nell'attuale Parlamento il Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) del premier Erdogan ha la maggioranza assoluta, il 60% dei seggi. Non succedeva da decenni. Oltre al primo ministro, e alla presidenza della Camera, il partito islamico di maggioranza assoluta pretende anche la presidenza della Repubblica, sinora affidata al tradizionalista laico Necdet Sezer. Si dava per scontato che il candidato dell'Akp dovesse essere lo stesso Erdogan. Aveva suscitato un putiferio la prospettiva di avere come successore di Atatürk che aveva abolito il fez ottomano, e proibito ai preti di tutte le religioni di indossare abiti talari in pubblico (anche Giovanni XXIII, allora Nunzio a Istanbul vestiva in borghese), un presidente, islamico

«moderato» fin che si vuole, ma con al fianco una signora che indossa il fazzoletto islamico, proibito nei pubblici uffici. Di fronte alla levata di scudi, Erdogan ha deciso di candidare in sua vece l'ancora più moderato attuale ministro degli Esteri Abdullah Gül. Ma anche la moglie di Gül indossa il fazzoletto islamico. Ma in gioco, come è facile immaginare, c'è ben più che l'acconciatura della First lady ad Ankara. Alla prima votazione Gül non è passato. Ma dalla terza votazione in poi, per essere eletto gli basta la semplice maggioranza, che il suo partito ha in sovrabbondanza. A meno che, come ha chiesto l'opposizione alla Corte suprema, l'intera procedura non venga invalidata e si vada ad elezioni anticipate. Viene considerata da molti, come un possibile modo per disinnescare la crisi nell'immediato: l'elezione del nuovo presidente spetterebbe al nuovo Parlamento, un argomento è che, se ci deve essere scontro, meglio avvenga subito, e alle urne, piuttosto che nelle piazze, o sulla punta delle baionette. Ma cosa succede se il partito islamico mantiene, o addirittura amplia, la maggioranza di cui dispone ora?

Meglio la padella o la brace? Da una parte c'è la paura di un pronunciamento militare. Da quelli precedenti la Turchia aveva messo decenni a riprendersi. Ce l'aveva fatta solo grazie all'idea che, per entrare in Europa, i generali avrebbero dovuto rinunciare alla pesante tutela della democrazia che si erano arrogati. Un altro golpe potrebbe far prevalere lo scetticismo sulla possibilità che i vecchi lupi grigi perdano il vizio, in altri termini togliere anche la speranza che un giorno la Turchia possa entrare a pieno titolo in Europa. Dall'altra la paura delle derive islamica. Le paure sono giustificate. Il guaio però è che c'è chi sulle paure ci marcia. Il leader del maggiore partito laico, che ce l'ha messa tutta a sbarrare la strada della presidenza ad un islamico, Deniz Baykal, sull'agitare spauracchi ha costruito la sua carriera politica: ce l'ha avuta, volta per volta, non solo con gli islamici «traditori» della Turchia di Atatürk, ma anche con l'Unione europea che punterebbe a smembrare la Turchia, con la Cia che vorrebbe ammazzarlo, e così via. Il generale capo di Stato maggiore che si erge a difensore della laicità della Turchia, è lo stesso che, anni fa, quando dopo un attentato da

attribuire ai curdi, la folla arrestò un sospetto che si difese dicendo di essere membro dei servizi di sicurezza, intervenne a garantire: quello lo conosco, è un bravo ragazzo. Niente è scontato. Ci sono certi islamici ultra, e non è convincente che, ogni volta che c'è un attentato o uno sgozzamento attribuibile a islamici, i giornali filoislamici gridino al complotto dei servizi. E fa un certo senso che in questi anni a fare i passi decisivi verso l'Europa sia stato un governo islamico, mentre sono i nazionalisti laici ad essere intransigenti su questioni come il giudizio storico sul genocidio armeno. Che la padella sia un po' meglio della brace? Il mese scorso, a protestare contro il governo Erdogan e quella che viene paventata come progressiva conquista del potere da parte degli islamici, erano scese in piazza centinaia di migliaia di persone ad Ankara (400mila secondo alcuni calcoli, oltre un milione secondo altri). Ieri c'erano in piazza ad Istanbul, secondo alcune stime 300mila persone, secondo altre oltre un milione. Il punto è però un altro: che democrazia vale solo quel che si conta alle urne. E anche questo non è sempre scontato.